

## UN'ALTRA GUERRA È FATALE?

E' in fondo agli animi, quale sia nel mutabile schermo degli eventi il succedersi di ombre o di luci, è nella preoccupazione dei più il grave quesito se il mondo si avvii davvero e finalmente alla pace o s'incammini fatalmente verso una guerra ancora.

Questo sinistro fantasma s'insinua nelle previsioni e prende corpo nelle impressioni con il solito nome di « ultima guerra », di « guerra definitiva », sia che se ne discuta nel mondo liberale, sia in quello marxista; sia che si tema la guerra come nuova minaccia alla democrazia, oppure come estrema reazione alle conquiste del comunismo.

Ma, nè una parte nè l'altra può, su questo, illudersi. Due guerre hanno inalberato la promettente insegna della « fine della guerra ». La prima dunque fu smentita; la seconda — se il suo timore esiste, di già — sta smentendosi. Tutte e due le parti debbono chiedersi pertanto se è ragionevole il rischio: se la terza guerra non sarà foriera di una quarta ancora, nuovo anello di una catena che fa schiavi gli uomini del pregiudizio della forza, mentre usano della forza, proclamando di inseguire il sogno del diritto e della pace.

Ma prima di sì ovvii rilievi, è la realtà delle cose. E le realtà sono diverse nella storia e nella vita: le desiderabili e le indesiderabili; le benefiche e quelle dannose. E' più necessario agli uomini di non perdere di vista le realtà dolorose; la minaccia; il pericolo positivo. O si riuscirà ad evitarlo, o lo si affronterà più preparati. Il bene non ha bisogno di providenze o di provvidenze. Esso è la provvidenza migliore e il non averla prevista l'ha resa, sempre, da che mondo è mondo, più confortevole.

Vediamo, dunque, questa realtà.

Alla sua genesi abbiamo accennato. Due programmi, due somme diverse di interessi, due concezioni differenti ed opposte della vita politica ed economica. Taluno dice: due civiltà.

Che sian due cose le quali superano i con-

trasti, anche più complessi del passato, lo desumiamo da quella sintetica definizione e indicazione con cui se ne parla: oriente ed occidente. Se non due mondi son due emisferi. E' significativo. Tutte le volte che questa designazione s'affacciò alle genti civili, furon momenti supremi. Alla fine dell'impero romano; al sorgere di quello di Carlo Magno; nella lotta secolare contro il maomettanesimo. Furon sempre idee, aspirazioni, imperialismi armati; furon guerre. Che poi sian state proprio le battaglie a decidere il prevalere dell'una parte sull'altra, c'è da discutere. C'è da discuterne oggi tanto più, quanto più la civiltà ha camminato oltre quei suoi ostacoli, oltre quei suoi arresti.

Comunque, siamo a quel punto. Sebbene ci sian degli ottimisti che pensano tuttavia alla esagerazione. Ma anche la esagerazione è una realtà: indice di uno stato d'animo. E i fatti da che cosa altro mai sono determinati, se non dagli stati d'animo? Quando poi gli stati d'animo non sono soltanto delle folle anonime, ma, e ben prima, di uomini politici, di governi, di partiti, della stampa, ne emerge di già uno stato di fatto.

Si parte adunque dal principio, dal presupposto di due idee fondamentali e decisive per l'avvenire, in insanabile contraddizione fra loro: il comunismo da un lato con la sua filosofia, il suo costume, i suoi metodi e la democrazia dall'altro, con il suo pensiero ancora, i suoi sistemi, la sua prassi. La irriducibilità ne appare tanto più assoluta in quanto e il comunismo e la democrazia hanno fede nella verità della propria giustizia; ne sembra tanto più ferma in quanto e l'una e l'altra non si librano nel campo della teoria, ma si fronteggiano in quello della applicazione. Le potenze occidentali sono l'esperienza e l'esempio concreto della democrazia; l'U.R.S.S. è quello del comunismo. Dalla cattedra, le due idee e i due sistemi sono scesi nella vita; si sono istituiti e costituiti in entità politica e sociale. Il desiderio ed il proposito di difen-

dere la propria esistenza ideale e di affermarla, è già mutato nella necessità di difendere e di affermare la propria esistenza, per così dire, materiale. I problemi, da filosofici si son fatti economici e politici. Se la inconciliabilità delle teorie resta a mezz'aria dalle scuole, dalle accademie, dalla stampa, nello spazio infinito del pensiero ove possono vivere tutte le idee più opposte senza sentirsi soffocare e proclamarsi vinte, nello spazio geografico, gli Stati, soprattutto gli Stati-idea, o s'accordano oppure ripetono: *mors tua vita mea*.

Il ragionamento fila. Così, tuttavia da doverne concludere che un conflitto tra i due... emisferi è fatale, quanto per Don Ferrante la peste; ed agli uomini non resterebbe che prendersela, anch'essi, con le stelle, come altrettanti eroi del Metastasio, tanto più che è proprio di lassù, dalle stelle, che nella guerra moderna discendono le maggiori disgrazie: dai siluri volanti alle bombe atomiche.

Ma Don Ferrante è il loico dalle premesse sbagliate.

C'è qui una premessa sbagliata? Forse.

Si parte infatti dalla inconciliabilità di due idee, di due concezioni della civiltà e della vita. E sia. Ma la cosa assume ben altro aspetto dalla intransigenza filosofica, quando — ed è il « caso contemplato » — l'idea prende corpo, scende dalle sfere spirituali a quelle di questa povera terra, ed è costretta a viaggiare con altre idee ancora, chiuse com'essa, in un vaso — di coccio o di ferro che sia — ch'abbiam detto « Stato », potenza politica, e lo è difatti.

E qui è pure imprescindibile misurarsi con le necessità pratiche, con quella realtà da cui non bisogna, non si può astrarsi. Lo insegna la Chiesa, l'assertrice più pura di un'idea, nutrita, costituita di una fede, vivente, addirittura, di un Credo, potenza meramente spirituale. Viaggia da venti secoli, nella sua immortalità, ma vive ed opera nel viaggio, compie la sua missione, inarrivabile nella sapienza di tener ben conto dei suoi compagni di cammino: uomini e Stati. Se dunque questo è un fatto per chi deve, come la Chiesa, preoccuparsi di

non staccarsene lungo la via, e non perderli verso quella mèta che vuol raggiungere con il salvamento di tutti, non può non essere un fatto altresì per chi, secondo la ragione ed il comandamento politico, intende anzitutto assicurare la propria vita, sia pure per esser più degno e capace di cooperare con quella degli altri.

E' vero, cioè, che persino lo Stato-idea si deve domandare se pel trionfo della sua idea debba arrischiare di non essere Stato: d'essere calpestato e distrutto; ciò che significherebbe insieme la sconfitta, e la fine dell'idea, a quella guisa che si disperde un profumo se il vaso che lo custodisce andasse in frantumi.

Se poi — perchè c'è un'altra ipotesi in quella realtà politica cui assistiamo — se poi non si trattasse esattamente di uno Stato-idea, che potenzia l'idea, la serve e la propugna, bensì di uno Stato che si potenzia e si serve dell'idea, per propugnare le proprie aspirazioni, allora la cosa assume un aspetto ancor più persuasivo, per indicarci come premessa sbagliata, quella onde, dalla inconciliabilità ideale, dovrebbe discendere la inconciliabilità pratica, politica, la fatalità della guerra, invece della possibilità dell'intesa.

Non son queste delle semplici astrazioni logiche. Possiamo citare degli esempi di fatto. I secoli ci han dato alcuni tipi di Stati-idea nel mondo precristiano, in quello cristiano, nel mondo non cristiano. Gli Ebrei Francia e Spagna, i Turchi. E furono idee che potenziarono gli Stati e furono Stati che, attraverso quelle vicissitudini della storia in cui è chiaro che non sempre le previsioni, le volontà, i propositi degli uomini dominano le cose ed i tempi, finirono per comporsi, equilibrarsi nella convivenza internazionale, così come lo richiesero le immediate ragioni di vita dei loro popoli. Per usar dell'esempio, appunto, più vicino, ricordiamo la Francia della Rivoluzione. Lo Stato-idea del '93, con il Primo Console, con l'Imperatore, vide l'idea venir a patti con la ragion di Stato, fino a perdere i propri genuini connotati. La Russia della rivoluzione, non più politica o politica soltanto,

ma sociale, ha già percorso da Lenin a Stalin tanto cammino da lasciar pensare che quella evoluzione, degna di essere considerata, come una legge storica, non stia per ismentirsi. Basti pensare che il bolscevismo, partito, di fronte alla guerra, dalla neutralità russa, proprio in nome della idea, si trovò, nel volgere di tre anni, alleato successivamente ad entrambe le parti in conflitto fra loro, pur considerandole egualmente avversarie; sino a combattere prima a fianco dei tedeschi e poi degli anglosassoni non per principii che non aveva comuni nè con gli uni nè con gli altri, ma per assicurarsi confini migliori, liberare la patria, garantirsi in una Europa non più in balia degli aggressori. Non per l'idea comunista, non per lo Stato-idea; ma per la vita, per la nazione, per la idea di Stato libero, indipendente, sicuro.

Ci siamo.

Se questo è pur avvenuto durante la guerra; se durante la guerra nulla vi fu di inconciliabile e di irriducibile, sino alla contraddizione, sino, si direbbe, all'assurdo, se assurdo fosse il principio del *primum vivere deinde philosophari*; perchè questo dovrebbe essere escluso dopo la guerra, per la pace e per una pace precisamente sì faticosa da rendere necessario ed urgente per tutti i popoli, vincitori e vinti, il vivere ben prima del filosofare?

Quelli, pertanto, che per dar ragione della inevitabilità di una guerra vicina o lontana, vogliono essere concepiti in oriente come in occidente, Stati-idea, sono oggi co-

me ieri, obbiettivamente, degli Stati che stanno perseguendo i propri interessi, la propria sicurezza. Il problema resta certo un grandioso, un arduo problema, ma politico. Essenzialmente politico. E come tale aperto a tutte le soluzioni, senza pregiudizi di fatalità.

Ci si dirà: la questione si sposta dal prevalere di motivi ideali al prevalere di motivi pratici.

Vero. Ma la fatalità vuol essere dei motivi ideali. Rimossi questi per affrontare quelli pratici, è rimossa la persuasione che non bastino nè la buona volontà degli uomini, nè, se questo sembrasse ingenuo, l'eventuale tornaconto rispettivo, che può essere precisamente quello comune.

E la persuasione è giusto uno stato d'animo. Ora uno stato d'animo che non sia più quello della fatalità, del destino, del « più niente da fare », costituisce ben altra atmosfera, ben altra preparazione, ben altro stato di fatto. Crea soprattutto il senso della responsabilità di ciò che gli uomini possono dunque non solo volere, ma determinare: gli uomini ai posti di comando e gli uomini che ai governanti hanno il diritto e il dovere di dichiarare il proprio pensiero, la propria volontà, indicare la rotta.

La guerra non è fatale. Non lo fu mai. E' solo fatale che la pace sia impossibile se si pensi che la guerra è un destino. Ciò che cristianamente è errore, umanamente barbare.

GIUSEPPE DALLA TORRE

Direttore de « L'Osservatore Romano »

---

*Per amare la patria con vero alto sentimento, dobbiamo cominciare dal darle in noi medesimi tali cittadini, di cui non abbia ad arrossire, di cui abbia anzi ad onorarsi. Essere schernitori della religione e de' buoni costumi, ed amare degnamente la patria, è cosa incompatibile, quanto sia incompatibile l'esser degno estimatore d'una donna amata e non riputare che vi sia obbligo d'esserle fedele.*

SILVIO PELLICO

---

*« Riesce più difficile nei partiti vivere con quelli che ne fanno parte, che agire contro quelli che vi sono contro ».*

RETZ